

**Associazione
Cultura & Sviluppo - Alessandria**

VIALE TERESA MICHEL, 2 - 15100 ALESSANDRIA
TEL. 0131- 222474/225087 FAX 0131- 288298
E-MAIL: acsal@acsal.org WEB SITE: www.acsal.org



GIOVEDÌ CULTURALI

L'ETICA DEI DIRITTI TRA PACE E GUERRA

Sintesi della conferenza di martedì 23 novembre 2004

Relatori : **GIULIANO PONTARA**, docente di Filosofia pratica (Università di Stoccolma); **VALTER CORALLUZZO**, docente di Scienza politica (Università di Perugia) e **MAURILIO GUASCO**, docente di Storia del Pensiero Politico Contemporaneo (Università di Alessandria)

In piena armonia con il pensiero di Norberto Bobbio (al ricordo del quale è dedicato l'incontro, aperto da un saluto del professor Andrea Bobbio, figlio del grande filosofo piemontese), GIULIANO PONTARA inizia la sua riflessione soffermandosi sull'angoscia che **il problema della guerra e delle sue possibili alternative** suscita nell'epoca contemporanea. Il relatore ricorda che Bobbio, già nelle sue pubblicazioni dei primi anni '60, definisce la guerra come la questione più rilevante, e ritiene che non sia ormai più possibile giustificarla. Fu quindi inaspettata la presa di posizione che lo stesso Bobbio assunse nel '91, quando affermò che a suo giudizio la prima guerra in Iraq era una guerra *giusta*. Egli intendeva dire che il conflitto era *legalmente* giusto, non eticamente giusto, cioè che esso era conforme al diritto internazionale e alla Carta delle Nazioni Unite. Nel suo argomentare Bobbio muoveva criticamente da una dottrina dei diritti fondamentali dell'uomo, considerandoli come produzioni storiche. Anche il professor Pontara si richiama a questa dottrina dei diritti, prendendo in considerazione i **diritti universali** intesi come rivendicazioni giustificate che richiedono *potere* per essere rispettate e implementate. Il diritto alla vita, a non essere torturati, martoriati, sono diritti *universali* in quanto universalmente voluti da ogni essere umano. Per la loro universalità essi riguardano le generazioni odierne, ma anche quelle passate e soprattutto quelle future, e non sopportano alcuna violazione. Neppure quelle operate in difesa dei diritti universali stessi. Coerentemente con questa posizione non sarebbe ammissibile il ricorso alla guerra in nome del diritto all'ingerenza umanitaria. Tanto meno oggi, quando la **guerra**, definita dalla Carta delle Nazioni Unite come un flagello che gli uomini devono impegnarsi a cancellare definitivamente, è divenuta nella realtà una **strage continua e crescente**, soprattutto di innocenti.

La guerra moderna, precisamente dalla prima guerra mondiale in poi, si è caratterizzata per la presenza di armi sempre più sofisticate e con maggiore potenza distruttiva, nonché per le possibili conseguenze devastanti sul piano ambientale, ma soprattutto, come detto, per la sempre maggiore strage di innocenti, oltre che di combattenti. Per *innocente* si intende quella persona, o quel gruppo di persone ai quali non possono essere ascritte violazioni di diritti fondamentali. Tra i casi paradigmatici citati dal relatore vi sono i bambini, i disabili mentali, le generazioni future e anche gli animali. Ora, a partire dalla prima guerra mondiale, definita come una guerra fra grandi potenze europee per spartirsi le spoglie del mondo, ha inizio una vera e propria **carneficina di innocenti**. Se si pensa, poi, alla seconda guerra mondiale, è evidente che le potenze che hanno combattuto Hitler, come molti studiosi rilevano, a loro volta hanno commesso delle violenze

atroci, in alcuni casi persino maggiori rispetto a quelle commesse dai nazisti. Si potrebbe anzi dire che le democrazie occidentali viste non dall'interno, bensì attraverso i loro rapporti con il resto del mondo, sono state per certi aspetti forme di nazismo diluite.

Nel pensiero contemporaneo ci sono **forti ragioni che fanno pensare sempre più alla guerra come a una via bloccata**, come a un vicolo cieco, non solo riferendosi alla guerra tradizionale, ma anche rispetto a interventi di organizzazioni internazionali in uno Stato (le cosiddette "guerre umanitarie"), alla guerriglia, alle guerre civili e anche al terrorismo. Ragioni che si possono sintetizzare in un elenco puntuale. In primo luogo, la guerra è diventata sempre più un **massacro su scala industriale**, spesso autorizzato; essa è sempre distruzione di vite e inflizione immane di sofferenze. Quindi, anche in ragione dei mezzi che vengono utilizzati, quando si inizia un conflitto si ha l'assoluta certezza di ottenere come risultato un male di vaste proporzioni. In secondo luogo, diventa sempre più alta la probabilità che durante la guerra s'innescino **processi di de-umanizzazione, brutalizzazione e de-responsabilizzazione dei singoli**. Del resto, già oggi assistiamo a un processo di *globalizzazione della brutalità*, con la possibilità concreta di una guerra che distrugga l'umanità intera. In terzo luogo, **crescono i processi di militarizzazione della società**, e vi è il rischio che il ricorso a forme massicce di violenza armata porti alla distruzione, improvvisa o graduale, di quelle istituzioni democratiche che sono necessarie per una tutela effettiva dei diritti umani fondamentali. Come ultima ragione per comprendere la pericolosità della guerra, si deve prendere coscienza del fatto che **la guerra rischia di crearne sempre di nuove**. In effetti, in una continua *escalation*, il conflitto si è globalizzato e la sua distruttività potenziale è aumentata a dismisura: si pensi al solo fatto che nell'arco di duemila-tremila anni siamo passati dall'uso di archi e frecce, all'uso di armi da fuoco, fino a quello di armi di distruzione di massa. L'uomo, al contrario, non è sostanzialmente cambiato nel corso del processo storico; l'impulso distruttivo ha sempre fatto parte della sua natura, oggi come ieri. Oggigiorno, però, a ogni guerra l'umanità ha la possibilità concreta di distruggere se stessa. Dal 1945 in poi, infatti, ogni conflitto porta con sé il rischio di una guerra totale. Anche Norberto Bobbio, osserva il relatore, ragionò in più occasioni su come i progressi nel campo della tecnica si siano sviluppati più velocemente delle capacità di controllo dell'uomo su di essi, e su come una guerra termonucleare, magari innescata per sbaglio, nell'arco di un'ora possa distruggere l'umanità intera.

La situazione sembra oggi ulteriormente aggravata. In proposito, Pontara esplicita la preoccupazione che a livello mondiale siano diffuse **inquietanti tendenze naziste**. Già Primo Levi scrisse ne "I sommersi e i salvati" che molti segni facevano pensare a un persistente influsso dell'ideologia hitleriana, che interpretava il mondo come il teatro della lotta per la supremazia. Nel *Mein Kampf* la vita era rappresentata come l'eterna vittoria dei forti sui più deboli, nella quale il forte veniva identificato come il vincente, come il rappresentante della forza economica, militare, l'uomo dalla razza pura e della *salute* biologica. Parimenti il perdente impersonificava il debole e l'etnicamente impuro, e la guerra veniva considerata come lo strumento naturale di selezione, l'igiene dei popoli, attraverso la quale veniva assicurata la supremazia del gruppo migliore. L'ideologia del vincitore del pensiero nazista, considerata una legge *naturale*, veniva elevata a principio normativo supremo, secondo il quale il vincitore acquisiva il diritto assoluto di esercitare la sua forza ed il suo potere. La volontà del più forte viene assunta a criterio ultimo di ciò che è giusto e ingiusto, e la vittoria ottenuta è il fine che giustifica ogni mezzo usato. Sotto questo aspetto **i tribunali rappresentano sempre i tribunali del vincitore**; e questa è, difficile negarlo, una visione oggi presente sia nel mondo Occidentale che in quello Orientale. Esempio emblematico di questo modo d'agire è dato dalla supremazia degli Stati Uniti d'America che si presentano come grande potenza democratica, ma in realtà rivestono il ruolo di suprema potenza militare.

Conclusivamente, il professor Pontara si chiede se ci siano e quali siano **le vie alternative a una diffusione generalizzata della violenza**. Di fronte al grande flagello della guerra, i Paesi che hanno contribuito alla redazione della Carta delle Nazioni Unite hanno giurato di volersene

liberare completamente; ma come si può rispondere a questa necessità? **Quali sono le “vie della pace”?** Il relatore, dopo aver messo in discussione l’affermazione secondo cui la guerra è inevitabile, un male che dobbiamo accettare in quanto intrinsecamente legato alla natura dell’uomo, illustra tre vie differenti: la prima è la via del **pacifismo economico**, che vuole realizzare la pace attraverso radicali cambiamenti nelle strutture economiche inique a cui sono intrinsecamente connesse massicce violazioni di diritti umani fondamentali. La seconda via è quella del **pacifismo giuridico**, il quale trasmette l’idea che si possa arrivare a un sistema di diritto internazionale democratico senza violenza. L’ultima alternativa proposta fa capo al **pacifismo etico**, il quale investe sul potenziamento delle risorse spirituali e morali costruttive dell’uomo e della donna, tramite le quali si riescano a tenere sotto controllo gli impulsi distruttivi umani. Pontara ricorda anche il richiamo alla **non violenza attiva**, attraverso l’uso di metodi alternativi di lotta che aiutino a superare la logica di potenza degli Stati e contribuiscano a bandire per sempre il ricorso alla guerra. Queste tre vie si incrociano, non si escludono, ma si compenetrano in forza di una dialettica tra mezzi e fini, fra strutture, istituzioni e comportamenti umani che si condizionano a vicenda.

VALTER CORALLUZZO svolge le sue riflessioni partendo da una **prospettiva realista**. Come già osservò Stanley Hoffmann ci sono posizioni molto diverse all’interno di questa corrente di pensiero, anche se i vari studiosi hanno tutti come minimo comune denominatore due principi: l’**assunto statocentrico** e il **postulato di anarchia**. Secondo il realismo, infatti, la politica vede come attori principali gli Stati, che si presentano come soggetti razionali ed egoisti, tesi al proprio interesse sulla base di calcoli tra costi e benefici. Si ritiene anche che l’ambito della politica internazionale sia strutturalmente anarchico e che quindi la condizione di anarchia, come mancanza di una autorità superiore di governo, sia ineliminabile.

Nell’ambito delle relazioni internazionali, i realisti spesso vengono definiti come immorali o amorali; infatti, partendo dal postulato di anarchia, non vi sarebbe modo di evitare l’attuazione di una politica di potenza, anche spietata. Agli inizi degli anni ’90, Felix Oppenheim, occupandosi del rapporto tra considerazioni morali e le scelte degli stati nell’arena internazionale, afferma che sarebbe irrazionale tentare di convincere uno stato a perseguire fini etici, se questi ultimi appaiono in contrasto con l’**interesse nazionale**. Per Oppenheim l’unica situazione in cui si può lasciare spazio alla morale in politica internazionale, è proprio quando l’interesse nazionale non viene toccato, ovvero quando uno Stato, agendo tramite parametri di giudizio etico o morale, non influisce negativamente sull’attuazione dei propri interessi più o meno immediati. Questa problematica trova spazio anche parlando di intervento umanitario. Se nella politica internazionale la difesa dei principi di libertà e democrazia fosse intesa da tutti gli Stati come una missione globale, si andrebbe incontro al sacrificio dell’interesse nazionale. L’unico tipo d’intervento possibile in un’ottica realistica, è quindi l’**intervento selettivo**, già messo in atto dagli Stati Uniti d’America e dall’Europa Occidentale, che negli anni ’90 si sono adoperati per la difesa della libertà e della democrazia, ma solo in contesti geopolitici nei quali esistevano interessi a loro favorevoli.

Edward Luttwak nell’articolo pubblicato nel 1999 “Diamo una possibilità alla guerra”, sferra un attacco violentissimo all’interventismo umanitario degli Stati Uniti e dell’Occidente, argomentando che, nonostante che la guerra sia un grande male, raccoglie in sé anche una grande virtù: è in grado di risolvere i conflitti politici e portare la pace. Per il discusso politologo americano bisogna permettere agli scontri di continuare finché non si raggiunge un’intesa, perché la guerra porta la pace soltanto dopo aver superato l’apice della violenza. Naturale conseguenza di ciò è l’aspra critica agli interventi umanitari guidati dall’ONU, che non hanno lasciato sfogare compiutamente le ragioni dello scontro e hanno perpetuato uno stato di tensione e conflittualità diffusa. Luttwak sostiene anche che le moderne società occidentali liberaldemocratiche sono affette da **post-eroismo** per quanto riguarda i costi che una guerra comporta. L’umanità non è più disposta ad affrontare fino in fondo una guerra, perché pervasa da un’esagerata preoccupazione

derivante dal voler limitare il numero delle vittime, di una qualunque delle parti in causa, e di contenere il più possibile i costi. Il problema viene affrontato anche da Umberto Eco, il quale suddivide le guerre in due tipologie. La prima è la **paleoguerra**, che ha come unico fine quello di distruggere quanti più nemici possibile, mentre in secondo luogo, egli parla di una forma di **neo-guerra**, affermata dalla prima guerra del Golfo in poi, nella quale la necessità primaria è quella che non muoia nessuno degli appartenenti al *nostro* esercito ed al *nostro* popolo, e allo stesso tempo, che si uccidano quanti meno avversari è possibile.

La questione rimane controversa. Tuttavia, osserva il relatore, oggi sembra essere in atto un duplice processo: da una parte, vi è una sorta di **imborghesimento del barbaro** (identificato nel terrorista globalizzato, nel kamikaze, ecc.), il quale sfrutta tutti i mezzi che la modernità mette a disposizione, e dall'altra parte, vi è un **imbarbarimento del borghese**, che, al di là della retorica *umanitaria*, adotta sempre più il principio della guerra senza limiti, ovvero senza tabù giuridici o morali.

MAURILIO GUASCO, all'inizio del suo intervento, si sofferma sulle tre possibili vie perseguibili nell'arena internazionale per raggiungere la pace: la via dell'etica, quella dell'economia, e infine la via giuridica. Manifestando il proprio accordo con le tesi proposte da Giuliano Pontata, il relatore osserva però come, grazie al potenziamento delle ragioni spirituali, si possa consolidare, all'interno della corrente pacifista, il ruolo che viene ad avere **la motivazione religiosa**.

È con l'emergere della prima guerra mondiale che per la prima volta i teologi cristiani ritengono totalmente superata la teoria della *guerra giusta*. Tra il 1914 ed il 1915 vengono pubblicati diversi articoli in cui si afferma che quella teoria, che aveva funzionato fino a pochi anni prima, ora non vale più; essa faceva riferimento ad un determinato tipo di conflitto che è stato di fatto superato. Nello stesso periodo si fa strada un elemento nuovo, **l'obiezione di coscienza**, e si inizia a riflettere sulla sua portata e sulle sue conseguenze. I primi obiettori non si pongono in contrasto con la legge, anzi, accettano persino il carcere come alternativa alla coscrizione militare; ma successivamente la questione si amplia al riconoscimento di nuovi diritti.

La riflessione religiosa su questo argomento deriva dal Vangelo di Matteo, nel passo in cui si racconta che San Pietro, per difendere Gesù, sfodera la spada, ma Gesù gli risponde: "Pensi forse che non potrei fare appello al Padre, e mi manderebbero dodici legioni di angeli?". Gesù si trova nella situazione di potersi difendere ma sceglie di non farlo; di fronte all'alternativa di uccidere oppure di essere ucciso, preferisce quest'ultima. Allo stesso modo, sempre riferendosi alle Sacre Scritture, **l'imperativo categorico** *tu non uccidere* è presente tanto nel Nuovo come nell'Antico Testamento, e rimane l'elemento fondante di tutta la teoria della non-violenza. In tempi più recenti, invece, cresce una cultura che dà per scontato che il pacifismo sia una scelta utopica, quando non una follia. Primo fra tutti, quest'approccio si ritrova nel fascismo italiano, che considera i pacifisti come meri traditori della patria e amici del nemico, ma ritorna anche in certa retorica dell'attuale dibattito politico. In pochi, invece, sottolineano, come forse sarebbe opportuno, **le ambiguità dell'interventismo democratico** che si attua tramite la convinzione che la guerra debba essere svolta perché finalmente *sarà l'ultima*. Dare il via ad uno scontro armato per cercare di creare una democrazia è veramente un pericoloso paradosso.

A cura di Valentina Maffei